

L'equivalenza di colpe e delitti

Fra i paradossi teorizzati dagli stoici, uno dei più ostici, in relazione alla cultura giuridica romana, era quello che proclamava l'equivalenza delle colpe e dei delitti. Cicerone imposta il problema in termini prettamente etici e di responsabilità individuale in azioni che presentano esiti e conseguenze di diversa gravità; non è casuale il silenzio che Cicerone mantiene sulle possibili implicazioni giuridiche e penali del paradosso (sulle quali lui stesso ironizza polemicamente nella *Pro Murena*). La peculiare utilizzazione ciceroniana dei paradossi è evidenziata dalla risposta che propone all'obiezione sul carattere astratto e filosofico del paradosso: il richiamo a Socrate suggerisce una lettura in chiave parenetica dei paradossi stessi, con implicita presa di distanza dalla lettura dogmatica e intellettualistica divulgata dagli Stoici.

(20) “È una cosa da poco”, dici¹. Eppure è una grande colpa, perché le colpe non si misurano dai fatti, ma dai difetti degli uomini; l'occasione della colpa può essere più o meno grave, ma la colpa in sé, comunque la giri, resta una sola. Che un pilota mandi a fondo una nave carica d'oro o di paglia, fa differenza per il valore materiale, ma non per l'imperizia del pilota. Se si è commessa una colpa sessuale verso una donna ignota, certo il dolore riguarda meno persone che se fosse stata commessa verso una vergine di nobile famiglia, ma il peccato non è inferiore, se peccare vuol dire oltrepassare un certo limite, superato il quale la colpa è commessa: e una volta superato, quanto oltre ti spingi non ha importanza ai fini di accrescere la colpa. Certo a nessuno è lecito peccare, e ciò che non è lecito è soggetto soltanto alla prova che non lo sia, ma poiché niente può essere più o meno illecito, e poiché la colpa consiste proprio nell'illecito che è sempre lo stesso e uguale a se stesso, le colpe che ne derivano sono necessariamente uguali tra di loro. (21) Se le virtù sono eguali tra loro, anche i difetti devono esserlo; e che lo siano le virtù, che cioè nessuno può essere più onesto dell'uomo onesto, più valoroso del valoroso, più temperante del temperante, si vede con la massima facilità. Oppure chiameresti un uomo onesto quello che restituisce un deposito di dieci talenti affidatogli senza testimoni e che potrebbe lucrare impunemente, ma altrettanto non farebbe se i talenti fossero diecimila? O temperante un uomo che si frena in una passione, ma in un'altra si lascia andare? (22) La virtù è una sola, in sintonia con la ragione e la coerenza: niente può esserle aggiunto perché sia più virtù, niente può esserle tolto lasciandole il nome di virtù². Se è vero che le buone azioni sono azioni compiute rettamente, e niente è più retto della rettitudine, ne deriva che niente è meglio del bene. Di conseguenza anche i difetti sono uguali, se è giusto chiamare difetti le corruzioni dell'animo. Ma se le virtù sono uguali e altrettanto lo sono le buone azioni in quanto derivano dalle virtù, ne consegue necessariamente che anche le colpe sono uguali in quanto derivano dai difetti.

(23) “È roba che prendi dai filosofi”, dici tu³: a chi dovrei prenderla, dai lenoni?⁴ “Era Socrate che discettava a questo modo”. Già! Infatti ci è stato tramandato che Socrate fu uomo dotto e saggio. Ma io ti chiedo, visto che disputiamo con le parole

1. “È una cosa da poco”, dici: l'obiezione dell'interlocutore è che si tratta di un'azione in cui la colpa non è rilevante.

secondo il pensiero stoico, la virtù è una, immutabile, non suscettibile di incremento o di diminuzione.

tu: si tratta sempre dell'obbiettivo immaginario (cfr. nota 1).

2. La virtù è una sola... il nome di virtù:

3. “È roba che prendi dai filosofi”, dici

4. a chi dovrei prenderla, dai lenoni?: il lenone è figura tipica della commedia.

e non con i pugni, dobbiamo chiedere il parere dei facchini o degli artigiani, oppure degli uomini più colti? Soprattutto quando un tale parere è non solo il più vero, ma il più utile all'esistenza umana che si possa trovare. Quale forza infatti può distogliere gli uomini dalla disonestà più che il pensare che non c'è differenza tra le colpe, che è tanto grave aggredire i privati quanto i magistrati, e uguale è la colpa della lussuria in qualunque casa si commetta lo stupro?

(24) “Allora non fa nessuna differenza – dirà qualcuno – se si uccide uno schiavo o il proprio padre?”⁵ Se si pongono i fatti nudi e crudi, non è facile giudicare la loro natura⁶; perché se è vero che di per sé è un delitto uccidere il padre, sarebbero stati parricidi anche quei Saguntini che preferirono che i loro genitori morissero liberi piuttosto che vivere schiavi⁷: dunque talvolta si può togliere la vita al padre senza colpa, e spesso non si può toglierla senza colpa a uno schiavo. È dunque il motivo e non la natura che produce la distinzione, e fa pendere la bilancia: se il motivo è lo stesso nei due casi, anche le azioni lo saranno⁸. (25) C'è tuttavia una differenza, che nell'uccisione dello schiavo se c'è colpa si pecca una volta sola, mentre nel violare la vita del padre le colpe sono molte: si colpisce chi ti ha procreato, chi ti ha allevato, chi ti ha istruito, chi ti ha dato un posto in casa e nello stato: è un numero di colpe superiori, e di conseguenza merita una pena maggiore. Ma nella nostra vita noi non dobbiamo considerare quale sia la pena che spetta a ogni colpa, bensì quanto è lecito a ciascuno, e considerare delitto tutto ciò che non bisogna fare, peccato tutto ciò che non è lecito. “Anche nelle cose minime?”⁹ Anche, visto che non possiamo controllare le cose, ma il nostro animo sì¹⁰. (26) L'attore, se fa un movimento fuori tempo o se recita un verso più corto o più lungo di una sillaba, viene coperto di fischi; e tu, nella vita, che dovrebbe essere ben più controllata di un gesto e più armoniosa di un verso, ti giustificherai dicendo che hai peccato di una sola sillaba?¹¹ Io non sto a sentire un poeta che sbaglia nelle piccole cose; e nella vita civile dovrei stare a sentire un cittadino che misura a braccio le sue colpe; se paiono piccole devono anche parere leggere?¹² Ma come possono parere piccole se, commettendo una colpa, si commette comunque un turbamento dell'ordine razionale, e una volta turbato l'ordine razionale, niente si può aggiungere perché la colpa appaia maggiore?

5. “Allora... o il proprio padre?”: per il diritto romano lo schiavo era proprietà del padrone, che ne poteva disporre a suo piacimento, e anche ucciderlo senza incorrere in una punizione legale.

6. Se si pongono i fatti... la loro natura: è necessario analizzare attentamente tutte le circostanze specifiche dell'omicidio, per poterne dare una valutazione completa.

7. perché... che vivere schiavi: la caduta di Sagunto, città spagnola alleata dei Romani e conquistata dai Cartaginesi nel 218 a.C., costituì il *casus belli* della seconda guerra punica: gli abitanti della città preferirono uccidersi piuttosto che consegnarsi vivi nelle mani di Annibale. L'evento è narrato diffusamente da Tito Livio (*Ab urbe condita* XXI, 6 s.).

8. È dunque il motivo... anche le azioni lo saranno: Cicerone vuol dire che,

considerato che l'omicidio di un genitore corrisponde in sé a quello di uno schiavo, se, nel commettere l'atto, è presente una giusta causa, come nel caso del comportamento degli abitanti di Sagunto, allora cambia la valutazione dell'evento. Se poi la giusta causa si verifica in entrambi i casi ipotizzati, allora ne consegue che essi sono identici fra loro. Quindi la valutazione dei due eventi (omicidio del genitore e omicidio dello schiavo) deve essere equivalente, dal momento che essa consiste nell'aspetto etico, che non è suscettibile di modifiche quantitative ed è sganciato, nella sua stima qualitativa, da qualsiasi elemento specifico e puntuale.

9. “Anche nelle cose minime?”: è un'altra obiezione dell'interlocutore fittizio (cfr. nota 1).

10. Anche... il nostro animo sì: la valutazione interiore, dettata dalla nostra coscienza,

è immutabile e precedente a ogni eventuale valutazione di circostanze esterne.

11. L'attore... di una sola sillaba?: se il pubblico reagisce in maniera vistosa a uno sbaglio di prosodia di una sola sillaba da parte di un attore (si riferisce all'uso di contare con le dita i piedi dei versi), non c'è giustificazione per gli aspetti, anche quelli più insignificanti, del comportamento etico.

12. Io non sto a sentire... anche parere leggere?: come non sarebbe ammissibile accettare il comportamento di un poeta che, commettendo errori di prosodia, si giustificasse affermando che quelli dovuti all'abbreviamento sono meno gravi di quelli dovuti ad allungamento, così sarebbe del tutto inaccettabile la condotta di un cittadino che valutasse meno gravi le colpe che si riferiscono a cose di minore importanza rispetto a quelle di maggiore rilevanza.